

IL MOLISE TRA IL MITO DI SKANDERBEG E L'IMMIGRAZIONE DEGLI *SCHIAVONI*.

EMILIA SARNO

Premessa

Il contributo analizza il ruolo delle comunità albanesi e croate immigrate in Molise tra il XV e il XVI secolo. Quando Giorgio Castriota, soprannominato Skanderbeg, ottenne alcuni feudi nel Mezzogiorno, gruppi albanesi al suo seguito si diffusero nell'odierno Basso Molise e la sua tragica scomparsa ne favorì l'insediamento in feudi e casali disabitati, che essi contrassegnarono con la loro organizzazione sociale, come le fonti comprovano.

La loro presenza facilitò anche l'immigrazione di *Schiavoni*, ovvero croati, che si radicarono in altri feudi, sollecitati da nobili famiglie per la necessità di avere manodopera. Lo studio complessivo dei documenti, quindi, evidenzia come il Molise sia uno spazio composito nell'età moderna, con riflessi ancora attuali, dal punto di vista socio-culturale, per il contesto regionale.

L'immigrazione albanese in Molise

In Molise si registra, dal 1461, la presenza di soldati e famiglie albanesi, i primi al seguito di Skanderbeg, le seconde dopo la sua morte e comunque in relazione ai militari mercenari. Una breve permanenza di Giorgio Skanderbeg è attestata in Molise, benché non dimostrata; a Montecilfone si conserva ancora la riproduzione della pietra di re Giorgio, *guri regjit Gjergji*, che era posta come lapide in una costruzione, utilizzata come chiesa greca fino al 1755, poi come farmacia fino agli anni '60 del secolo scorso, in corso Skanderbeg, la via principale del paese (fig. 1).

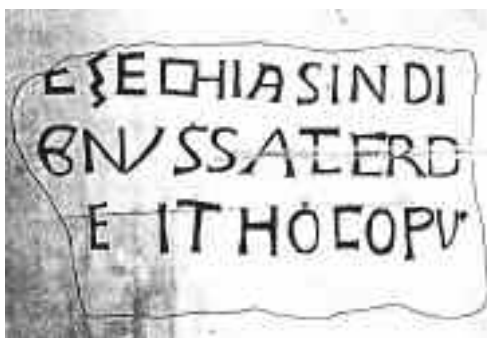


Fig. 1 - La *pietra di re Giorgio*, come testimonianza che Skanderbeg sia stato in Molise; la traduzione delle parole incise è: *Ezechia, sacerdote di questo luogo, fece quest'opera* (DI LENA, 1972, p. 29)

La leggenda, tramandata di generazione in generazione, vuole che la pietra fosse stata posta da re Giorgio; probabilmente egli si trovò in Molise quando Ferrante d'Aragona gli chiese aiuto contro gli Angioini e Cola Monforte¹.

In realtà, ciò che accadeva in questa provincia coinvolgeva l'intero Regno di Napoli. Infatti, la presenza albanese nel Mezzogiorno è ampiamente documentata dal XV secolo² in relazione alle lotte tra l'Albania e la Turchia, ma gli stanziamenti non furono solo determinati dal trasferimento dei profughi, ma di

truppe, come avvenne quando l'opera del capitano Demetrio Reres fu richiesta dal re di Napoli per domare moti rivoltosi in Calabria³. I militari aprirono la strada alla mitica presenza di Skanderbeg, sotto la cui egida gli albanesi raggiunsero anche il Molise.

Giorgio Castriota Skanderbeg⁴ rappresentava l'eroe che lottava contro il nemico turco e che, riunite le tribù dell'Epiro e dell'Albania, resistette per 25 anni ai tentativi di conquista dell'Impero Ottomano. Nel 1459 fu chiamato dal re di Napoli, in aiuto nella guerra contro gli Angioini, e quest'ultimo, in cambio,



Fig. 2 - Ricostruzione delle cinque ondate migratorie degli albanesi nel Mezzogiorno (ns. rielaborazione da D'Avanzo, 1980)

concesse al signore albanese i feudi pugliesi di Monte Sant'Angelo, Trani e San Giovanni Rotondo. Skanderbeg continuò a lottare fino al 1468, quando morì. Grazie a tanto impegno, il suo popolo fu accolto nel Mezzogiorno, infatti le nobili famiglie al suo seguito, profughi e mercenari vi trovarono spazio. Il loro inserimento fu voluto dalla volontà regia e dai vescovi locali che dimostravano di appoggiare chi lottasse contro gli Ottomani, ma vi erano anche altre motivazioni.

Ecco, nel 1801, quali cause individua Angelo Masci a proposito dell'insediamento degli albanesi: "Un regno che per l'estensione, e per la fertilità de' suoi territori sarebbe capace di 12 milioni di abitanti, non contendendo ora nel suo

seno che cinque milioni, ha meritatamente richiamato le cure del Governo per reintrodurre coll'aumento della popolazione la prosperità de' Cittadini (...). Ed appunto le loro cure sono state volte verso gli Albanesi, ch'era l'unica gente, a cui per la vicinanza colle nostre provincie, e per la persecuzione, che soffriva dai Turchi, si rendeva facile l'emigrazione dal patrio suolo⁵".



Fig. 3 - *Tavola del Contado de Molise* di M. Cartaro, 1613, che pone bene in evidenza il confine con la Capitanata e la fascia costiera appartenente giuridicamente a quest'ultima (PETROCELLI, 1995, p. 57)



Fig. 4 - La carta della diocesi di Larino; sono indicati i territori dove si insediarono gli albanesi (TRIA, 1989)

Per questi motivi, vi fu una vera e propria cooptazione degli immigrati e i motivi politici si unirono a quelli religiosi. Anzi, la possibilità di avere accesso a territori parzialmente disabitati spiega le diverse ondate albanesi nel Mezzogiorno, riprodotte nella **fig. 2**: la prima al seguito del capitano Demetrio Reres, tra il 1448 e il 1449, la seconda con Skanderbeg nel 1461, la terza dopo la sua morte, negli anni 1468-1470, la quarta durante l'occupazione dell'Albania del 1478, quando fu definitivamente assoggettata, e l'ultima al tempo dell'esodo dalla Morea, nel 1521, in coincidenza con la guerra di Carlo V contro gli infedeli.

La sistemazione degli albanesi avvenne in gran parte in Sicilia e Calabria, poi in alcune aree della Campania, Basilicata e quindi in Molise. Le diverse ondate si fermarono a ridosso del confine amministrativo tra il Contado di Molise e la Capitanata, perché il confine era considerato un'entità mobile, infatti, così recita il testo della numerazione dei fuochi del 1561: "Sono ancora in questo regno alcune terre e casali di Schiavoni, Greci e Albanesi, che sono fuochi straordinari perciò che non stanno fermi né risiedono stabili in Regno et d'una Provincia ad altra et sogliono ancora habitare in pagliara et casucce⁶⁷". Se nella stessa numerazione si indicano 128 fuochi albanesi in Molise, tuttavia la situazione era fluttuante perché la difficoltà di pagare il *focatico*, ovvero l'imposta stabilita per ogni nucleo familiare, spingeva gli immigrati a non avere fissa dimora, a spostarsi continuamente tra il Contado e la Capitanata (**fig. 3**).

L'area interessata, tranne Campomarino sul litorale, era interna, nella fascia collinare antistante alla costa, tra il fiume Biferno e il torrente Cigno, con una localizzazione diffusa, che coinvolgeva i feudi di Ururi, Rotello, S. Croce di Magliano, Guglionesi e Montecilfone.

Questi ultimi⁷, pur essendo alcuni di pertinenza del Contado di Molise e altri della Capitanata, ritrovavano la loro unità con l'appartenenza alla diocesi di Larino che includeva territori abruzzesi, molisani e pugliesi (**fig. 4**) ed era presieduta da vescovi rispettosi dell'appello di accogliere i profughi; in realtà, essi aprirono le porte agli albanesi perché eventi, come il terremoto del 1456 e la pestilenza del 1495, depauperarono di manodopera diverse terre della diocesi. La fonte, che permette di ricostruire gran parte delle vicende dei profughi, anche perché corredata da interessanti carte, è l'importante opera⁸ intitolata *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino* e scritta nel 1744 proprio da uno vescovo di Larino, Monsignor Giovanni Andrea Tria. Una carta, ad esempio, illustra l'ampiezza della diocesi e i feudi e casali affidati agli albanesi (**fig. 4**).

La loro diffusione si realizza complessivamente nella prima metà del Cinquecento, sebbene non l'effettivo insediamento per gli scontri continui con la popolazione locale e per la presenza di altri immigrati: gli *Schiavoni*.

Gli Schiavoni

Gli albanesi veicolarono in Molise anche l'immigrazione degli *Schiavoni*, ovvero slavi, costretti ad allontanarsi dalla Dalmazia per la pressione turca⁹. Così si può leggere in una relazione di Monsignor Francesco Lauria, vescovo di Guardialfiera, altra diocesi molisana: “Gli abitanti Schiavoni traggono origine da coloro che, essendo stata la Dalmazia invasa dai Turchi, al fine di non perire sotto la loro spada o di non essere condotti in loro misera schiavitù, una volta approdati ai porti italiani, istituirono delle nuove colonie nel nostro Regno di Napoli¹⁰”.

Data decisiva in questo caso fu la conquista turca di Costantinopoli del 1453 e gli slavi non sempre vollero sottomettersi all'obbligo di ripudiare la fede cattolica, per cui cominciarono a trasferirsi nei territori della costa dalmata protetti dalla Repubblica di Venezia e dalla repubblica di Ragusa (oggi Dubrovnik), ma questa non poteva essere una sistemazione definitiva.

Il terremoto del 1456 e la pestilenza del 1495 avevano depauperato i territori italiani lungo la costa adriatica e c'era posto non solo per gli albanesi, ma anche per gli slavi. Un gruppo nutrito si mosse, dunque, in direzione dell'Abruzzo e del Molise, fino in Puglia¹¹. L'espansione in Molise riguardò i seguenti feudi: Acquaviva Collecroce, Mafalda, Montemitro, Palata, San Biase, San Felice del Molise (denominato San Felice Slavo fino al 1929), San Giacomo degli Schiavoni e i casali circostanti¹² (**fig. 5**).

L'immigrazione degli slavi è attestata dai primi decenni del Cinquecento, infatti, a proposito di San Felice, il vescovo di Termoli, Tomaso Giannelli, dichiara: “Sul principio del XVI secolo era privo di popolo; onde i dalmatini, ch'erano venuti per fissare in queste contrade il loro domicilio, nell'anno 1518 vi formarono piccola colonia, la quale adesso è cresciuta tanto che vi si numerano anime 657. La venuta degli Schiavoni fu nel detto anno 1518¹³”. Egli stesso precisa per un altro feudo, quello di San Giacomo degli Schiavoni, che “verso la metà del XVI secolo il Vescovo di quel tempo Vincenzo Durante, per la coltura del terreno lasciato in abbandono per lo scarso numero de' naturali nei luoghi contermini, permise che vi fissassero il loro domicilio e vi edificassero case alcuni uomini e donne che, poveri e meschini dalla Dalmazia, erano approdati in questo lido dell'Adriatico mare” (*ibid.*, p. 202).

Le testimonianze permettono di datare l'arrivo di queste comunità, ma la loro identificazione è avvenuta lentamente, grazie ad un'accurata analisi linguistica: in Molise si sono insediati gruppi croati provenienti dalla valle del fiume Narenta¹⁴ in Dalmazia; come commenta Pierino Neri, vi fu uno spostamento di popolazioni “verso la fine del 1400, nella zona che da Vir - Imotski - Vrgorac - Ljubuski scende nella valle del fiume Narenta. Detta zona, essendo rimasta lungamente esposta, dal 1468 al 1493, agli assalti ed ai saccheggi dei turchi che avevano già occupata la zona più interna, si rese pressoché deserta e le popolazioni si riversarono lungo il litorale a piè del Biokovo, ove non poterono certo rimanere de-

finitivamente a causa del sovraffollamento rispetto alle modeste risorse della zona: da quei luoghi, quindi, salparono per altri lidi” (NERI, 1980, p. 24). L’identificazione è avvenuta tramite l’analisi dei toponimi e il riconoscimento del dialetto *štokavo-ikavo* che era utilizzato dalle popolazioni della Dalmazia centrali e precisamente della valle del Narenta.

Le comunità croate, a differenza di quelle albanesi, si fermarono in una zona limitata, nella parte settentrionale del Basso Molise, tra i fiumi Trigno e Biferno, sempre nell’area collinare antistante alla costa, in territori che erano di pertinenza del Contado di Molise e, dal punto di vista religioso, sotto la giurisdizione della diocesi di Giardalfiera (**fig. 5**).

I documenti testimoniano che anch’essi vanno ad occupare terre desolate per la pestilenza, come a San Felice, per volere della nobile famiglia Pappacoda di Larino (NERI, 1980). Ancora, gli interessi della famiglia Carafa in cerca di manodopera, dopo l’espulsione degli ebrei, sono la causa dell’insediamento dei croati a Montemitro. Un altro potere forte controllava il feudo di Acquaviva Collecroce, quello dell’Ordine di Malta e, grazie a quest’ultimo, i *vassalli schiavoni* vi si fermarono. I croati si insediarono, quindi, nei primi decenni del Cinquecento, cercando di convivere con le popolazioni locali e con gli albanesi, ma subito si differenziarono per maggiore sedentarietà e anche per l’abbandono del rito greco.

La diffusione e la stabilizzazione

Nella seconda metà del Cinquecento le diverse ondate di immigrazione erano ormai avvenute, benché il processo di adattamento e di reale inserimento fosse molto lungo e complesso. Come la **fig. 6** sintetizza, l’odierno Basso Molise era quasi completamente abitato dai profughi, ai quali i feudatari avevano affidato feudi e soprattutto casali da lungo tempo abbandonati.

I casali erano antichi villaggi, poi atrofizzati¹⁵, utilizzati come ricovero di pastori o di nomadi; presso questi si fermano o sono collocati albanesi e croati, che li rivitalizzano e possono vivere adeguatamente a distanza dalla popolazione locale. Molti di questi casali hanno avuto comunque breve durata, tranne Ururi e Tavenna che attualmente sono comuni; in altri casi sono stati soggetti ad incendi o abbandonati.

Per quanto riguarda gli albanesi, il casale più importante, affidato loro per dissodare i terreni boscosi, è quello di Ururi, dipendente da Larino: “rimasto Ururi così disabitato, non molto dopo fu riabitato da gente straniera” (TRIA, 1989, p. 411).

Tuttavia, il Tria documenta un processo doloroso, infatti testimonia: “E ancorché da sì lungo tempo fossero stati ricevuti questi Epiroti, e Albanesi in Regno, e accolti benignamente in diversi luoghi di questa Diocesi; contuttociò avvezzi nella vita militare de’ loro Antenati, e come si legge nel Summonte lib. 5. cap. 2

non tralasciavano d'inquietare i Popoli, predare e commettere delle scelleraggini; quindi è, che per patto espresso convennero i Larinati col Barone del luogo, che si discacciassero" (*ibid.*, p. 418).

Le popolazioni locali riuscirono a scacciare i profughi dopo il 1540 e ottennero che il casale di Ururi rimanesse disabitato, benché i feudatari non potessero accettare di lasciare delle proprietà improduttive e di nuovo nel 1583 "ottennero gli Albanesi, che si ritrovavano dispersi in varie parti, dal regio collaterale, licenza di tornare a riabitarlo. Infatti accolti nuovamente dal Vescovo nel 1583, cominciarono a farvi corpo d'Università (...) e tratto tratto s'andarono ritirando in questo luogo tutti gl'Albanesi d'Ururi, e altri, che si ritrovavano dispersi, specialmente quei de' Casali di Larino" (*ibid.*, p. 420).

In qualche modo la storia di Ururi è metafora di un'intera vicenda: gli stranieri sono accolti e diffusi nei diversi feudi e casali, ma, diventata difficile la convivenza, cominciano gli scontri con le popolazioni locali, che li giudicano "indocili e micidiali, le donne vane e superbe e peggio dell'uomini" (DI LENA, 1972, p. 35). Tuttavia, il volere delle nobili famiglie prevale sulla richiesta di tranquillità dei locali e quindi si ricreano le condizioni di una seconda possibilità per gli albanesi, ad esempio, proprio ad Ururi, che "assunse gradualmente, grazie anche all'aumento della sua popolazione, funzioni maggiori rispetto agli altri paesi del Molise" (BRANCACCIO, 2005, p. 164). Un'altra carta, allegata alle *Memorie* del vescovo Tria, mostra tutta l'ampiezza della ricchezza boschiva di questo casale; inoltre, il suo agro era attraversato dal regio tratturo e da collegamenti viari con Larino e la costa; insomma il suo sito era fertile e la sua posizione centrale (**fig. 7**).

Altri casali non ebbero i vantaggi di Ururi e furono abbandonati e risultano scomparsi nel tempo: "Ceppito, Civitella, Colle del Lauro, Quirunnola, Porticchio, S. Barbato, S. Leo e Torre Francara; tutti ubicati nel Basso Molise a destra e sinistra del Basso Biferno" (DI PIETRO e DI PIETRO, 1982, p. 98).

Due casali erano importanti e dettagliatamente citati dal Tria: S. Leucio e Porticchio; il primo "era posto sopra un monticello ne' confini della terra di Serracapriola, della quale è distante forse dumiglia, e viene a stare quasi in mezzo tra Serra, Chieuti, e S. Agata" (TRIA, 1989, p. 510). S. Leucio era al limite del confine con la Capitanata ed era fertile in "grano, orzo, legumi, e altro, producendo vini, e frutti bastanti per loro, e per smaltirne a covicini" (*ibid.*, p. 511). Il terremoto del 1688 fu la causa della sua distruzione e del fatto che fosse disabitato (DI PIETRO e DI PIETRO, 1982, p. 100).

La distruzione di Porticchio, invece, non fu di carattere naturale, ma avvenne per volontà di don Pietro di Toledo che intervenne per i disagi provocati alle popolazioni locali, pur essendo anche questo un territorio *fertilissimo*, e il vescovo così sintetizza: "Supponiamo che fusse distrutto (...) d'Ordine di D. Pietro di Toledo Viceré di Napoli (...); anch'egli era abitato dagl'Albanesi, che vi si introducessero dopo la prima sua distruzione avvenuta per le generali disgrazie, alle



Fig. 7 - La carta di Ururi, allegata alle Memorie del Tria del 1744, ne documenta la ricchezza boschiva, i collegamenti viari e la centralità della posizione (TRIA, 1989)



Fig. 8 - *Carta Corografica di Molise* a fini amministrativi di G. De Sanctis, 1862; la carta rappresenta l'ampliamento sancito nel 1811 (PETROCELLI, 1995, p. 93)



Fig. 9 - Le odierne comunità albanesi e croate in Molise, ridimensionate rispetto alla diffusione nell'età moderna

quali furono sottoposti più luoghi e Terre di questa Diocesi” (TRIA, 1989, p. 548).

Di altri casali si hanno notizie anche in altre fonti, come nel caso di Ceppito, non lontano da Ururi, dove “gli albanesi vi ebbero asilo, costituendovi un casale che fu detto Ceppito del quale sussisterono a lungo le misere vestigia” (MASCIOTTA, 1985, IV, p. 343). Il vescovo Tria lo elenca tra quelli distrutti nei dintorni di Loritello, ma ne cita anche altri, sempre abbandonati, come Casale Caraccioli, Palombara e Ilice (TRIA, 1989, p. 559).

Insomma, si può ricostruire l'intera vitalità di quest'area e come, tra la seconda metà del Cinquecento e nel corso del Seicento, l'ampia diffusione di nuclei albanesi andò riducendosi e stabilizzandosi in pochi feudi e casali, per cui divennero prevalenti quelli che ancora oggi sono caratterizzati dalla loro presenza: Ururi, Campomarino, Montecilfone e Portocannone.

Il ruolo della diocesi di Larino è fondamentale nell'organizzare, reprimere i comportamenti degli indocili, obbligarli a lasciare la loro ritualità religiosa e abbracciare quella cattolica. Il Tria considera una vittoria sua e dei suoi predecessori questo obiettivo, che rese probabilmente i rapporti con i croati più semplici, dal momento che questi ultimi furono presto propensi a cambiare il rito greco con quello latino.

L'inserimento dei croati fu, infatti, più limitato e meno traumatico; anch'essi occuparono feudi e casali disabitati, che appartenevano alla diocesi di Giardialfiera e si sistemarono tutti nei confini del Contado di Molise, mostrando una maggiore stabilità e sedentarietà.

Informazioni dettagliate si possono ritrovare nell'apprezzo della *Terra di Palata* del 1646: “La qual Terra della Palata avendola riconosciuta diligentemente, hò ritrovato che stà molto scarsa di gente, li costumi della quale sono Schiavoni (...). E perché detta Terra stà numerata per fuochi settantacinque nella numerazione vecchia, per trovarsi di presente decaduta di gente, è stata numerata per fuochi venti¹⁶”.

L'estensore del documento li definisce tutti *poveri, jdioti e bracciali*, ovvero braccianti nelle terre vicine; si dilunga poi anche sui casali, quello di Tavenna e di Santa Iusta. Tavenna “dalla detta Terra della Palata sita un miglio distante da quella, ed è situata sopra d'un monte bellissimo e di buonissimo aere (...) per li fuochi per li quali va ultimamente numerato, sono fuochi quindici (...) non ostante, che per la vecchia numerazione fusse stato numerato per trenta cinque (...). Li costumi dell'Abitatori di detto Casale sono molto rozzi, essendono Schiavoni, e tutti bracciali, non essendo Persone Civili, ne Arteggiani d'Arte nessuna” (*ibid.*, p. 19). Gli *Schiavoni* non avevano alcuna specializzazione professionale, perché dovevano effettuare solo il lavoro nei campi o la cura del bestiame, secondo la volontà dei feudatari. Inoltre, i dati riguardanti i fuochi permettono di ricostruire l'andamento demografico che nel corso dei primi decenni del Seicento fu condizionato dalle carestie e dalle pestilenze, infatti il perito registra che l'altro

casale, quello di Santa Iusta, è completamente disabitato nel 1646.

Secondo le indagini già svolte da Pierino Neri, anche i casali intorno ad Acquaviva Collecroce, occupati inizialmente dai croati, andarono contraendosi nel corso del Seicento, come nel caso di Colle di Croce e Casal Cerreto o Cerritello, il primo “esisteva ancora nell’anno 1663, ma già da detto anno costituiva, insieme ad Acquaviva, un’unica entità amministrativa” (NERI, 1980, p. 84); il secondo “fu abitato fino al 1655 quando venne abbandonato a causa della peste” (*ibid.*, p. 85). Anche, per i croati, si realizza la concentrazione in alcuni centri, appunto ad Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice.

Se, dunque, i trasferimenti di albanesi e croati avvennero tra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, l’insediamento effettivo si realizzò nell’arco di circa due secoli, definendosi nel Settecento, come testimoniano i documenti. L’intero processo non è stato affatto semplice e, dopo una prima ampia espansione, si è verificata una stabilizzazione che è stata caratterizzata dall’abbandono di diversi casali, dall’accorpamento di albanesi e croati in alcuni feudi e anche dalla riduzione della loro diffusione a causa delle pestilenze e carestie ripetutesi nel Seicento¹⁷. Il ridimensionamento spiega anche il graduale abbandono, da parte degli albanesi, delle loro tradizioni religiose con l’abbattimento di alcune chiese greche¹⁸ e l’acquisizione di comportamenti più *docili*.

Le comunità albanesi e croate: la porta molisana del Mediterraneo

Se il percorso di stabilizzazione è stato lento, altrettanto lenta è stata l’integrazione; già il Tria ricordava quello che era accaduto a Santa Croce di Magliano: “la medesima Terra cinta di mura con due Porte, quella, che è verso dove abitano gli Albanesi, si appella la Porta de’ Greci, e l’altra, che è dalla parte dove abitano i Latini, volgarmente si chiama la Porta de’ Latini” (TRIA, 1989, p. 561). Quartieri separati, luoghi di culto diversi.

Il modo di vivere, per esempio, degli albanesi in *gjitonie*, in rioni formati secondo il grado di parentela, li rendeva molto uniti e chiusi nella loro comunità. Allo stesso modo i croati avevano l’istituzione della Zadruga, ovvero la grande famiglia, il che comportava la convivenza di molte persone in una zona o contrada, persino tutti nello stesso grande stabile (NERI, 1980).

Queste modalità abitative e organizzative non hanno certo facilitato l’integrazione, ma piuttosto forme di convivenza separate, sebbene gradatamente pacifiche con i molisani, che comunque per lungo tempo hanno conservato l’opinione che gli immigrati fossero violenti e *attissimi a furti e rapine*.

Tuttavia, nel 1811, la Provincia di Molise fu ampliata a spese della Capitanata e ottenne i comuni della fascia costiera¹⁹, per cui il confine molisano coincise con la sponda adriatica; questo ampliamento, particolarmente voluto dai politici²⁰ del tempo, ha consolidato il legame con le comunità albanesi e croate (**fig. 8**).

Esse sono state come uno specchio d'acqua nella montuosità e, grazie anche all'acquisizione amministrativa della zona costiera, sono il *trait d'union* tra le regioni e i paesi dell'altra sponda dell'Adriatico, sebbene, per quel processo di accorpamento prima delineato, la loro presenza sia ora limitata rispetto all'età moderna (fig. 9).

In realtà, esse sono state una ricchezza inaspettata per il Molise, dal momento che hanno dato la loro linfa ad un territorio depauperato e lo hanno alimentato con il loro lavoro per secoli; inoltre, lo hanno reso *composito* e per nulla estraneo alle dinamiche socio-politiche dell'età moderna. In modo specifico, il Basso Molise, caratterizzato da questa stratificazione umana, rappresenta la porta sul Mediterraneo sia per il facile approdo offerto dalla costa, sia per il pluralismo culturale, che rappresenta un tratto identitario poco riconosciuto a questa terra.

NOTE

¹ Nicola di Monforte, detto Cola, nacque a Napoli il 1428 ed ereditò dal padre, il conte Guglielmo, il feudo e il titolo comitale. Egli riorganizzò lo stato feudale del Molise e fu conte di Campobasso, probabilmente dal 1450. Inseguì il sogno di uno stato autonomo e batté persino moneta. Nello scontro tra Angioini ed Aragonesi si schierò per i primi e alla vittoria di Ferrante di Aragona dovette andare in esilio nel 1465. Da quel momento entrò al servizio di Carlo il Temerario. Morì nel 1478. Tra il 1456 e il 1464, Cola fece assumere a Campobasso un ruolo nevralgico nel conflitto tra Aragonesi e Angioini; infatti il luogo dello scontro tra i due schieramenti fu non molto distante nella confinante provincia di Capitanata, con la battaglia decisiva di Troia (18 agosto 1462), nei dintorni di Lucera. Campobasso e il Monforte ebbero un ruolo decisivo: le truppe angioine ricevevano aiuti, quelle aragonesi erano ostacolate. Tuttavia, la vittoria finale aragonese lo costrinse alla fuga.

² La presenza era già attestata nel 1393 in Puglia, in relazione alle lotte tra l'Albania e gli Ottomani; i documenti sono stati consultati da DI PIETRO e DI PIETRO, 1982; si veda anche MAGLIANO, 1895.

³ Il capitano Demetrio Reres fu inviato con un reparto di soldati albanesi da Alfonso d'Aragona nel 1448 per le rivolte avvenute e poi nominato Governatore della Calabria.

⁴ Giorgio Castriota Skanderbeg (Dibra, 1405 – Alessio, 1468) è considerato un eroe nazionale albanese. Tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del XV secolo l'Albania fu occupata dalle forze ottomane le quali dovettero subito reprimere le rivolte dei principi albanesi. Giovanni Castrioti padre di Giorgio Castriota Scanderbeg fu proprio uno dei signori ribelli all'occupazione ottomana contro cui il sultano Murad II infierì più pesantemente. Dopo una serie di imprese militari portate a termine, brillantemente, la fama del giovane Castriota fu tale che si iniziò a sperare in una sua vittoria definitiva contro gli Ottomani. Egli si dedicò alla causa nazionale e ottenne il plauso dei cattolici. Continuò a sostenere gli scontri anche dopo la morte di papa Pio II ad Ancona, il 14 agosto 1464, quando fallì la possibilità della grande crociata che il Pontefice aveva in mente e che teneva in grande apprensione il sultano.

- ⁵ Per l'opera di MASCI del 1801 si fa riferimento alla ristampa del 1990; il passo è tratto da p. 107.
- ⁶ Le numerazioni dei fuochi erano svolte con una certa continuità nel Regno di Napoli per quantificare i fuochi, ovvero i nuclei familiari, e disporre le relative tasse. Il passo, della numerazione del 1561 è riportato da DI PIETRO e DI PIETRO, 1982, p. 94; la stessa numerazione informa che vi sono 48 fuochi di albanesi in Principato Ultra, Capitanata, Terra di Bari, 909 in Terra d'Otranto, 1008 in Basilicata, Calabria Ultra, Apruzo Citra, 206 in Apruzo Ultra.
- ⁷ Apparteneva giuridicamente al Contado di Molise il feudo di Casacalenda; alla Capitanata quelli di Campomarino, S. Croce di Magliano, Guglionesi, da cui dipendeva il feudo di Portocannone e il casale di Montecilfone. L'appartenenza di Larino e Rotello è oggetto di discussione storica perché posti a confine tra le due province; Ururi dipendeva da Larino (Masciotta, 1985, vol. IV).
- ⁸ Giovanni Andrea Tria (Laterza, 1676 - Roma, 1761) studia filosofia, teologia, diritto civile e canonico a Napoli e Roma. Inizia la carriera ecclesiastica ed è eletto vescovo di Cariati e Gerenza nel 1720. È trasferito alla diocesi di Larino nel 1726; scrive diverse opere di carattere religioso e le *Memorie*, pubblicate a Roma nel 1744 per i tipi dello Zempel e ristampate nel 1989 da Iannone Editore di Isernia. Nel contributo si fa riferimento a questa recente edizione. Sulle carte è riportato il nome di Carolus Grandi che ne è l'estensore.
- ⁹ La presenza slava in Molise risale agli inizi del XIII secolo per i continui contatti tra le due sponde dell'Adriatico, infatti un primo trattato tra la Repubblica marinara di Ragusa (oggi Dubrovnik) in Dalmazia e Termoli risale al 1203 con il quale si sanciva l'*isopolitia*. Le migrazioni cominciarono dopo la disfatta di Cossovo del 1389 che aprì la strada all'espansione degli Ottomani; da quel momento la pressione turca creò le condizioni della fuga per gli slavi, come per gli albanesi. La Repubblica di Venezia e il Regno di Napoli non ostacolarono assolutamente il fluire dei profughi lungo la costa italiana dell'Adriatico, e quindi anche in Molise.
- ¹⁰ Francesco Lauria, nato a Cassano nel 1740, fu consacrato vescovo nel 1775; morì nel 1797 e lasciò le sue relazioni scritte in latino. La citazione è riportata da NERI, 1980, p. 19.
- ¹¹ I comuni slavi sono i seguenti in Abruzzo: Abbateggio, Casacanditella, Capello, Monteodorisio, Mozzagrogna, Sant'Apollinare, Santa Maria Imbaro, Schiavi d'Abruzzo, Scorciosa e Treglio; in Puglia: Castelnuovo della Daunia, Castelluccio Valmaggiore e san Vito dei Normanni; cfr. NERI, 1980.
- ¹² Appartenevano al Contado di Molise i feudi di Acquaviva Collecroce, Mafalda, Montemitro, Palata, San Felice del Molise, San Biase; San Giacomo degli Schiavoni era un feudo della Mensa vescovile di Termoli ed apparteneva alla Capitanata (Masciotta, 1985, vol. IV).
- ¹³ Monsignor Tomaso Giannelli, nato a Vitulano, fu consacrato vescovo nel 1753; guidò la diocesi di Guardialfiera per 15 anni e morì nel 1768. Scrisse le *Memorie della città e Diocesi di Termoli* (1753-68), stampate per volere del Lions Club di Termoli nel 1986; il passo è tratto dall'edizione del 1986, p. 201.
- ¹⁴ Narenta è un fiume della Bosnia-Erzegovina e della Croazia. Le sue sorgenti sono situate a 1.320 m di altitudine nelle Alpi Dinariche presso Jabuka (80 km a sud di Sarajevo). Scorre per circa 100 km in direzione nord-ovest, sfocia nell'Adriatico in un delta presso Ploče in Croazia.
- ¹⁵ Si veda COMBA, 1984, p. 397, che illustra la diffusione dei casali: "L'abbandono dei vecchi villaggi, nati dalla spinta all'accentramento che abbiamo visto spesso associata all'incastellamento, e la loro atrofizzazione nella forma insediativa del casale – *olim castra nunc casalia* dicono espli-

citamente i documenti – si sono sviluppati parallelamente a una trasformazione profonda delle forma di sfruttamento del suolo”.

- ¹⁶ Si fa riferimento all’apprezzo *La Terra della Palata* del 1646, ristampato nel 2008 da P. CALVANO; il documento presente nella Biblioteca Gabriele Rossetti di Vasto consente di conoscere bene questo feudo e i suoi casali.
- ¹⁷ Alcune pestilenze sono tristemente ricordate in Molise come quella del 1646 che decurtò la popolazione, poi quella del 1688; per i terremoti si fanno tristemente ricordare quello del 5 dicembre 1456, del 30 luglio 1627 e del 5 giugno 1688; cfr. MASCIOTTA, 1985, vol. IV.
- ¹⁸ Una di queste fu la chiesa di rito greco demolita nel 1755 a Montecilfone; cfr. DI LENA, 1972.
- ¹⁹ Con il R. D. 4 maggio 1811 la circoscrizione della provincia molisana è allargata e comprende anche Termoli con il suo porto e gli altri piccoli comuni del Molise costiero.
- ²⁰ Il politico molisano che maggiormente si batté per l’ampliamento dei confini fu Vincenzo Cuoco (Civitacampomariano 1770 - Napoli 1823); egli ricoprì importanti incarichi politici e partecipò anche alla rivoluzione del 1799.

BIBLIOGRAFIA

- P. BELLINELLO, *Minoranze etniche nel Sud*, Cosenza, Editoriale Bios, 1991.
- G. BRANCACCIO, *Il Molise Medievale e Moderno: storia di uno spazio regionale*, Napoli, ESI, 2005.
- P. CALVANO (a cura di), *La Terra della Palata*, Larino, Tipografia Di Girolamo, 2008.
- C. CERRETI e N. FUSCO, *Geografia e minoranze*, Carocci, Roma, 2007.
- B. D’AVANZO, *Ricerca sulla minoranza albanese di Ururi*, Roma, «s. e.», 1980.
- G. O. DE GENNARO, *L’immigrazione degli Albanesi nel territorio di Larino nel XV secolo*, in «Almanacco del Molise», 1977, pp. 357-368.
- M. G. DI LENA, *Gli albanesi di Montecilfone*, Montecilfone, «s. e.», 1972.
- P. DI PIETRO e A. M. DI PIETRO, *Colonie linguistiche: gli albanesi della Terra di Capitanata*, in «Proposte molisane», Edizioni ENNE, 1982.
- G. FIORILLI (a cura di), *Ururi si trova in Italia Profilo storico*, Lanciano, «s. e.», 1998.
- M. FLOCCO, *Studio su Portocannone e gli albanesi in Italia*, Portocannone, «s. e.», 1985.
- M. FONDI, *Abruzzo e Molise, Le Regioni d’Italia*, Torino, Utet, 1970.
- N. FRATANGELO, *Ururi. Mille anni di storia 1995-1995*, Ururi, «s. e.», 1995.
- E. GIANCRISTOFORO, *Tradizioni culturali albanesi e slave nel Molise*, Guardialfiera, Centro Studi Molise, 2000.
- T. GIANNELLI, *Memorie della città e Diocesi di Termoli (1753-68)*, Termoli, Edizioni Lions Club, 1986.
- V. GIURA, *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1984.
- N. JORGAQI, *Lontano e vicino. Viaggio tra gli Albanesi d’Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore, 1991.
- A. MASCI, *Discorso sugli Albanesi nel Regno di Napoli*, Lungro di Cosenza, Marco C. Ed., 1990.
- G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Campobasso, Lampo Editrice, 1985, vol. IV.
- MINISTERO INTERNO-UFFICIO MINORANZE (a cura di), *La minoranza linguistica croata*, Roma, 2001.
- P. NERI, *I paesi slavi del Molise*, Campobasso, Edizioni Enne, 1980.
- C. PALAGIANO, *La geografia delle lingue in Europa*, Scriptaweb, Napoli, 2008.
- F. PEZZOTTA e F. PUGLIESE D’ANGELO, *San Giorgio e Skanderbeg*, Guglionesi, Tip. Romanelli, 2002.
- P. ROVATI e E. SERI, *Le minoranze storiche albanesi e croate in Molise tra estinzione e tutela*, in L. VIGANONI

- (a cura di), «A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti», *A Società Geografica Italiana*, Roma, 2010, t. I, pp. 315-328.
- E. SARNO, *Le comunità arbëreshë in Molise: uno studio di caso*, in «Kamastra, rivista bilingue di cultura e attualità delle minoranze linguistiche degli arbëreshë e croati del Molise», 2005, n. 2, pp. 28-31.
- E. SARNO, *Analisi geo-storica dell'evoluzione urbanistica della città di Campobasso. Le trasformazioni tra Sette e Ottocento e la realizzazione del progetto di ampliamento di Bernardino Musenga*, Tesi di dottorato in Geografia Storica, Università degli Studi di Cassino, 2007.
- E. SARNO, *Il feudo di Jelsi nell'apprezzo del 1688*, in «Rivista Storica del Sannio», 2008, vol. II, pp. 105-114.
- E. SARNO, *Schiavoni, Viaggiatori, Emigranti Studi di geografia storica sul Molise*, Aracne Editrice, Roma, 2009.
- A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, Sala Bolognese, Forni editore, 1979.
- A. SIMILARI, *Gli Albanesi d'Italia*, Sala Bolognese, Forni editore, 1979.
- A. TRAPUZZANO, *Gli Albanesi nell'Italia meridionale*, in «Studi Meridionali», 1971, pp. 253-264.
- G. A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Isernia, Iannone Editore, 1989.